

IL PRESIDENTE A BERLINO.

«Impegnamoci affinché siano superati i muri economici e psicologici che dividono l'Europa, l'America è con voi»



Il presidente americano Bill Clinton

Hans Edinger

«Abbattiamo tutte le barriere» Clinton parla ai berlinesi dalla porta di Brandeburgo

Bill Clinton a Berlino, davanti alla porta di Brandeburgo, primo presidente americano che mette piede nell'Est della Germania. «L'America è al vostro fianco» dice ai tedeschi e chiama all'impegno perché siano abbattuti i muri economici e psicologici che ancora dividono l'Europa. Un gruppo di lavoro con l'Unione europea per affrontare i problemi dei paesi ex comunisti. Soddisfazione per la sentenza sulla partecipazione tedesca alle missioni Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. «L'America è al vostro fianco. Ora e per sempre». Bill Clinton quella frase la pronuncia in tedesco, e la piazza si scatena. È il discorso che tutti aspettavano, che il presidente degli Stati Uniti pronuncia dalla tribuna collocata al di là della porta di Brandeburgo, proprio dove cominciano la famosa Unter den Linden e Berlino est, dove nessun presidente americano, prima di lui, aveva mai potuto metter piede. Pochi minuti prima Bill e Hillary Clinton, insieme con il cancelliere Kohl e la signora Hannelore, circondati da un cauto cordone di sicurezza, avevano percorso a piedi i cento metri scarsi che separano la porta dal Reichstag, dove s'erano tenute le cerimonie del mattino. La strada era battuta da un sole miagolante ed era vuota, vuota come forse non lo era mai stata neppure quando anni (che sembrano secoli) fa era spezzata proprio a metà dal Muro. Al di là, oltre la porta, la gente di Berlino: decine di migliaia di persone strette sulla Pariserplatz e lungo la Unter den Linden, fin quasi al ponte sulla Sprea.

Fischi per Kohl

Gente che ha le sue passioni, specie i moltissimi giovani che son lì dal mattino per una specie di festa popolare, che accolgono Kohl con un ingeneroso coro di buuu e che invece celebrano l'Americano spellandosi le mani e agitando migliaia di bandierine. Specie quando lui in un tedesco più che passabile dice che l'America è «al vostro fianco» e poi alla fine, pronuncia l'ultima frase a effetto: «Niente ci fermerà, tutto è possibile, Berlino è libera».

Il discorso, diciamo, delude le attese di chi le indiscrezioni della vigilia sul suo carattere «storico» le aveva interpretate come il preavviso di qualche iniziativa concreta, di chissà quale rivoluzione politico-diplomatica. Qualcosa c'è stato prima, come vedremo, nei colloqui politici con i dirigenti tedeschi e con il presidente della Commissione UE Jacques Delors al Reichstag. Ma le parole davanti alla porta di Brandeburgo, che è il simbolo di Berlino e della sua storia difficile, sono un'altra cosa. Il loro significato più vero, in fondo, sta nel luogo

stesso in cui vengono pronunciate: dove il cuore dell'Europa era spezzato - come dice Clinton - e ora festeggiamo l'unità, dove «un muro di cemento divideva le madri dai figli e dove «noi oggi ci ritroviamo come una famiglia». Il presidente americano ricorda le sofferenze della città, ma anche il suo coraggio: il coraggio civile che deve essere ritrovato anche ora perché è il momento di costruire «una Europa in cui tutte le nazioni siano indipendenti e democratiche, in cui i commerci e il benessere non conoscano confini, in cui la sicurezza sia basata su ponti che uniscono piuttosto che su muri che dividono». La libertà, dice l'uomo della Casa Bianca, «non è un affare semplice: richiede disciplina, senso di responsabilità e anche vigilanza, perché «qui in Germania, negli Usa e in tutto il mondo dobbiamo ribellarci contro quelli che vorrebbero ancora dividerci con discorsi infiammati sulle razze, il popolo, le religioni». E si rivolge soprattutto ai giovani: «Credete nella possibilità di vivere in pace con quelli che sono diversi da voi; credete al vostro futuro, alla possibilità che avete di cambiare le cose». Perché le cose stanno già cambiando in un'Europa «che parla sempre più la lingua comune della democrazia». In questa aspirazione al cambiamento «l'America è al vostro fianco. Ora e sempre». E se è stato possibile per il presidente americano attraversare quella che è stata un simbolo di conquista, di tirannia, di divisione e che «voi avete fatto ridiventare una porta», vuol dire che «nulla ci può fermare, che tutto è possibile».

«La partita continua»

Il messaggio è chiaro: qui avete vinto una battaglia, ma la lunga partita dell'occidente e dell'Europa per la pace, la democrazia e il benessere continua. La memoria corre inevitabilmente a un altro discorso d'un altro presidente americano: nel giugno del '63 John F. Kennedy portò a Berlino ovest la garanzia che gli americani non l'abbandoneranno. Due anni dopo la costruzione del Muro, nella città che era un'isola assediata i berlinesi avevano un disperato bisogno di quelle assicurazioni e per

questo quella visita, l'«Ich bin ein Berliner» pronunciato da Kennedy in un pomeriggio memorabile, caldo come questo, davanti a 400 mila persone al municipio di Schönberg, «continua ad avere risonanze profonde nell'anima di questa città. Ora sono altri ad aver bisogno delle assicurazioni dell'occidente, e le cercano non più solo dagli americani ma dalla Unione europea e soprattutto dalla Germania: il confine inquieto, in Europa, si è spostato più a est. L'unificazione tedesca è arrivata con una velocità che certo nessuno s'aspettava quando un altro presidente americano, Ronald Reagan stavolta, dall'altra parte del confine che esisteva ancora e sembrava ben saldo, nell'87, aveva sfidato Gorbaciov: se sei sincero e davvero vuoi le riforme, apri questa porta, abbatti questo muro... E neppure quando un altro presidente ancora, George Bush, aveva associato la Germania, alleato privilegiato, alla propria partnership nell'occidente. Si sa quanto sia stato difficile per tutti, anche per gli americani, adattarsi a quel che è successo dopo: la grande mutazione europea che ha avuto il suo culmine nell'unificazione tedesca. Il viaggio di Clinton, prima nei paesi dell'est e poi dopo il G7 in Germania, è stato il primo tentativo di risistemare i rapporti dell'America con questa parte del

mondo. E su quali linee si è visto nei colloqui politici con il cancelliere e con Delors. Da un lato la richiesta che la Germania, tornata potenza «normale» sulla scena internazionale, «si impegni nelle missioni dell'Onu non solo protettive (come ha sempre fatto) ma anche inviando soldati. Su questo punto la coincidenza con la sentenza della corte costituzionale, la quale proprio ieri ha dato il via libera (sia pure a precise condizioni parlamentari), è apparsa agli osservatori straordinariamente significativa. E tanto il cancelliere quanto il presidente non hanno mancato di rilevarlo, il secondo con un pizzico di civettuolo understatement («non sono scontento»), durante la conferenza-stampa tenuta al Reichstag insieme con Delors. Dall'altro lato, Clinton ha avuto modo di precisare con Kohl e con il presidente della Commissione l'idea della quale s'era cominciato a intravedere i contorni durante le tappe orientali della sua tournée europea, ovvero la necessità di dare risposte un po' più concrete che in passato alle richieste di assicurazioni che oggi arrivano dai paesi ex-comunisti. Nei colloqui del Reichstag si è deciso di dar vita a un gruppo di lavoro che coordini l'iniziativa Usa e UE verso l'Europa centro-orientale, con l'obiettivo di favorire il loro inserimento nei circuiti del commercio mondiale e il loro

Task force per l'Est

Dopo il discorso alla porta di Brandeburgo, Clinton, accolto dal presidente della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis, ha visitato la Nuova Sinagoga sulla Oranienburgerstrasse. Scampato (per il coraggio di un poliziotto) alle devastazioni della «notte dei cristalli» il 9 novembre del 1938, il tempio fu distrutto dai bombardamenti e ricostruito nel suo splendido stile morisco-bizantino dopo l'unificazione. Il presidente americano, poi, ha voluto una connessione del programma per poter dare almeno un'occhiata al famoso museo che ospita l'altare di Pergamo. Due rapidi incontri con l'antica cultura europea d'un presidente degli Stati Uniti che più dei suoi predecessori pare sensibile ai destini di questa parte del mondo. Nel pomeriggio, dopo aver visto sfilare una delle brigate Usa che presto lasceranno Berlino, si è imbarcato con Hillary sul Number one.

Kennedy, trentuno anni fa Quello sguardo oltre il Muro

FABIO LUZZINO

«Quando il presidente Kennedy è salito sul podio eretto davanti alla Porta di Brandeburgo, si è fatto un improvviso ed inspiegabile silenzio». L'enfasi dell'inviato speciale del Corriere della Sera, spedito a seguire il viaggio del presidente americano a Berlino quel 26 giugno del 1963, coglie nella sua intenzione un evento storico. L'unità di affetti e passioni, oltre che urbanistica e politica della ex capitale tedesca, era stata spezzata due anni prima. Quella Porta ricordava al mondo che c'era una ferita dolorosa da ricomporre, che lo stesso presidente americano non aveva potuto evitare. La visita di John Fitzgerald Kennedy nella Berlino del Muro avvenne nel pieno di una laboriosa offensiva diplomatica tra

le due grandi potenze, Usa e Urss. Il presidente americano si fermò in quel luogo per rivolgersi, simbolicamente, ad est, oltre la barriera del Muro, «con le sopracciglia aggrottate, difendendo dal sole con una mano sulla fronte». Poteva vedere poco, alcune bandiere rosse coprivano l'orizzonte su quella che un tempo era solo la zona presidiata dalle truppe sovietiche alla fine della guerra e che poi divenne, di fatto, Berlino est. Più tardi disse: «Ci sono molte persone al mondo che non vogliono capire o che dicono di non voler capire le divergenze fra il comunismo e il mondo libero. Vengano a Berlino. Altri dicono che il comunismo è la speranza dell'avvenire. Vengano anch'essi a Berlino. Altri, infine, in Europa e altrove, dicono che adesso

si può collaborare con i comunisti. Bene, vengano dunque a Berlino». Quello sguardo ad est dalla Porta di Brandeburgo riassume in sé una stagione politica. Berlino era la soglia invalicabile - «Kennedy al checkpoint Charlie si è avvicinato alla linea bianca del confine, senza oltrepassarla», racconta sempre l'inviato del Corriere - di una fase contraddittoria e densa di speranze insieme, contrassegnata proprio da Kennedy, e dal leader sovietico Kruscev, entrambi destinati ad uscire di scena di lì a poco, il primo tragicamente ucciso il 22 novembre, e l'altro costretto a lasciare dalla nomenclatura brezneviana. Il presidente americano prima dell'«inspiegabile silenzio» aveva percorso, lentamente, sulla sua automobile e con a fianco Brandt e Adenauer, 53 chilometri dall'aeroporto sin dentro il cuore della città.

«La battaglia della pace continua»

CITTADINI della libera Berlino, cittadini della Germania unita, cancelliere Kohl, signor Borgomastro, berlinesi di tutto il mondo! Vi ringrazio per la generosa accoglienza nella vostra affascinante città. Ci troviamo insieme dove il cuore dell'Europa era diviso e festeggiamo l'unità. Ci troviamo dove un muro di cemento divideva le madri dai figli e ci siamo ritrovati e ci ritroviamo come una famiglia. Ci troviamo dove quelli che aspiravano a una nuova vita hanno trovato la morte e siamo pieni di una gioia profonda per il rinnovamento che è avvenuto. Cittadini di Berlino voi avete vinto la vostra lunga battaglia. Avete dimostrato che nessun muro può rinchiudere per sempre la forza preponderante della libertà. Tra pochi anni un presidente americano verrà in visita in una Berlino che sarà di nuovo sede del vostro governo. Vi prometto oggi che presto verrà stabilita a Berlino una nuova ambasciata americana.

Mezzo secolo fa Berlino venne divisa, 33 anni fa venne eretto il muro. Per tutto questo tempo una metà della città è vissuta rinchiusa, l'altra metà è vissuta sotto il giogo della dittatura. Una forza tuttavia ha avuto la meglio: il vostro coraggio. Il vostro coraggio si è manifestato in molte forme. È stato il coraggio intelligente del 17 giugno 1953, quando sono piovute pietre nella parte orientale della città contro i carri armati della tirannia. È stato il coraggio muto di alzare i bambini in modo che potessero vedere i loro nonni dall'altra parte del muro. I nonni che vivevano di là ma loro non potevano toccare. È stato il coraggio interiore di ancorarsi a dei pensieri che rendono liberi. Ed è stato il coraggio civile di cinque anni fa che è cominciato con i cuori impavidi e le candele accese nelle strade di Lipsia. Con il vostro «ogni di una vita migliore voi siete diventati lo scalpello della libertà».

Ora dovete mantenere il coraggio che vi ha fatto condurre questa resistenza e vi ha portato ad abbattere il muro, lo dovete trasformare in un nuovo coraggio civile, il coraggio della costruzione, della realizzazione. Il muro di Berlino è caduto, la nostra generazione ora deve decidere: che cosa costruiamo al suo posto? Oggi che noi siamo qui possiamo già vedere la risposta: una Europa nella quale tutte le nazioni sono indipendenti e democratiche, nella quale i liberi mercati e il benessere non conoscono confini, nella quale la nostra sicurezza si fonda sulla costruzione di ponti e non di muri, nella quale tutti i nostri cittadini possono progredire secondo le possibilità che Dio ha dato loro e nella quale i loro figli possono crescere nella pace e nella speranza.

La libertà non è un affare facile. Essa richiede disciplina, senso di responsabilità ed una fede che deve essere forte abbastanza per resistere ai colpi e alle critiche, ed essa richiede vigilanza. Qui in Germania, negli Stati Uniti e in tutto il mondo dobbiamo contrastare coloro i quali vogliono dividerci con fiammeggianti discorsi sopra la razza, il popolo o la religione. Io mi appello particolarmente alla gioventù di questa nazione: credete nel fatto che potete vivere in pace con coloro che sono diversi da voi.

Il futuro prende già forma: cresce il numero di quanti parlano la lingua comune della democrazia in Europa. A tutti coloro che aspirano a questo futuro io dico: nel nome dei piloti che con il loro ponte aereo mantennero in vita Berlino in nome delle guardie di checkpoint Charlie che si opposero ai carri armati nemici, in nome di ogni presidente americano che venne a Berlino e in nome delle truppe americane che rimarranno in Europa per assicurare il futuro della libertà, in nome di tutti questi io vi dico: (in tedesco) l'America sta dalla parte vostra, adesso e per sempre.

Il mio amico il cancelliere federale ed io abbiamo fatto pochi minuti fa quello che i miei predecessori non potevano fare: siamo passati attraverso la porta di Brandeburgo. Da più di 200 anni questa porta è il simbolo del suo tempo. Ci sono stati periodi in cui essa è stata un monumento della conquista e una torre della tirannia. Voi, voi coraggiosi cittadini di Berlino, adesso della porta di Brandeburgo avete rifatto ciò che il suo costruttore aveva in mente: una porta.



John F. Kennedy

Per Kennedy un milione di tedeschi, riportano le cronache. Berlinesi, che oltre quella Porta avevano lasciato pezzi di famiglie, improvvisamente, nella notte tra il 12 e il 13 agosto del 1961. «La nostra libertà incontra certamente molte difficoltà e la nostra democrazia non è perfetta», disse Kennedy sulla piazza del municipio di Berlino. «Tuttavia non abbiamo avuto bisogno di costruire un muro per impedire alla gente di scappare. Il muro prova in modo definitivo che il sistema comunista è fallito». Kennedy - che disse in tedesco la storica frase «Io sono berlinese» - non stava davanti a quel Muro per consumare rivincite, anche se la storia gli darà ragione ventisei anni dopo. Berlino attendeva dagli Usa un segnale solido. Erano i tempi in cui gli strateghi dell'Urss facevano propaganda con i numeri: Kruscev

aveva annunciato che nel 1980 l'economia sovietica avrebbe di gran lunga superato quella occidentale. Lo stesso capo dell'Urss si sarebbe recato a Berlino est due giorni dopo la visita del presidente americano ad ovest. Dalla Porta di Brandeburgo, e in altri discorsi tenuti in quella storica giornata, Kennedy lanciò i segnali di speranza che erano propri del suo disegno politico. «Noi non proviamo nessuna soddisfazione a vedere il muro, perché esso costituisce ai nostri occhi un'offesa, non solo alla storia ma anche all'umanità», disse il presidente americano. «Purtroppo la pace in Europa non può essere assicurata finché un tedesco su quattro sarà privato del diritto elementare all'autodeterminazione. Ma ora non guardate al muro, pensate al giorno in cui verrà la pace, una pace giusta».